

Il Saltalippo



Giornale di escursioni e attività culturali e ambientali

Agosto 2023 - n°7



Associazione Culturale in Perugia dal 1986

Indice

Chi siamo	3
di Renzo Patumi	
Il carro di Monteleone	4
di Francesco Roncalli di Montorio	
La Fontana Maggiore simbolo della cittadinanza perugina	9
di Tiziana Biganti	
Il cammino nelle Terre Mutate	12
a cura di Claudio Tiriduzzi	
David Lazzaretti a Perugia	15
di Renzo Patumi e Alberto Stella	
Monte Malbe, questo sconosciuto	19
di Renzo Zuccherini	
Loro	24
di Mauro Monella	
Perché non riprendiamo a scrivere... in corsivo?	26
di Liviana Grilli	
Cosa mi ha dato NaturAvventura	32
a cura di Renzo Patumi	
Ho visto	34
a cura di Susanna Cati	
Ho letto	35
a cura di Lorena Rosi Bonci	
Quando non c'è la gita	38
di Renzo Patumi	



Chi siamo

di Renzo Patumi

Presentiamo il settimo numero de “Il Saltalippo” ancora una volta ricco di importanti contributi che vanno ben al di là della Associazione.

Due filoni conduttori emergono con forza in questo numero: la ricchezza degli articoli a carattere archeologico che si apre con l'intervento del Prof. Roncalli che ci illustra il carro di Monteleone non soltanto nella rifinitezza della sua realizzazione, ma soprattutto nel suo contesto storico ambientale sino alla auspicata “restituzione scientifica” dello stesso alla nostra terra, proseguendo con la Fontana Maggiore di Perugia, monumento civico per eccellenza, che ci viene riproposta nella sua eccellente qualità culturale dalla Dott.ssa Tiziana Biganti, per concludersi con Lorena Rosi Bonci che recensisce, con la sua qualità, il bel libro di Luana Cencioli riguardante la fondazione ed i primi secoli della nostra città.

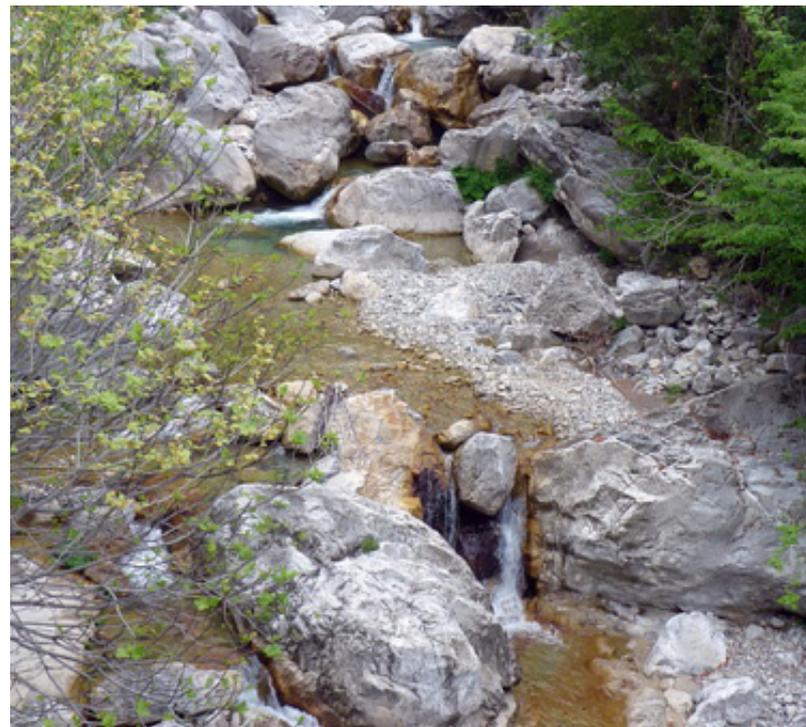
Seguono poi tre articoli che approfondiscono tematiche toccate dalla iniziative della Associazione. Il primo è un'intervista all'autore della guida *il cammino nelle terre mutate*, intervenuto nel convegno proposto da NaturAvventura e dal CAI perugino, il 19 maggio scorso, che fra l'altro vedrà i nostri soci tornare il prossimo settembre nella zona di Campotosto. Il secondo approfondisce la figura di David Lazzaretti, il profeta dell'Amiata, di cui i partecipanti alla gita all'Albegna hanno potuto visitare le vestigia emozionanti del tempo giurisdavidico al Monte Labro. L'articolo coglie in particolare il breve, ma significativo passaggio a Perugia del Lazzaretti, che qui venne sottoposto

ad uno dei processi venendo assolto; l'articolo è corredato da documenti d'archivio di grande interesse. Infine Renzo Zuccherini ci fa conoscere uno sconosciuto vicino di casa, il Monte Malbe.

A seguire due bei contributi di Mauro Monella e Liviana Grilli, consueti collaboratori della rivista, per chiudere con le apprezzate rubriche.

Il *Saltalippo* è quindi una importante realtà della Associazione e della città alle cui biblioteche pubbliche il giornale viene recapitato.

Ci impegniamo a proseguire nel nostro lavoro, auspicando ancora che la platea dei collaboratori si ampli sempre di più.





Il carro di Monteleone

Una *machina* da guerra e da parata dell'Etruria alla Sabina a New York. E ritorno?

di Francesco Roncalli di Montorio

Lo storico Plutarco, nato e vissuto in Grecia tra I e II secolo d. C., ci racconta che Romolo, sul finire del suo regno (dunque verso la fine dell'VIII sec. a.C.), dopo avere conquistato Cameria, una città del Lazio a noi sconosciuta, la saccheggiò e ne portò a Roma una sontuosa quadriga di bronzo che collocò nel *Volcanal*, luogo sacro a Vulcano, ponendovi sopra una statua che raffigurava lui stesso in veste di trionfatore. Senza curarci troppo della solidità storica del suo racconto, c'è molto in esso che suona genuino: dalla presenza di un oggetto di tale pregio e dignità in un luogo pubblico (impensabile un Romolo celebrato profanatore di tombe!) di una città pur minore e periferica del Lazio, alla corretta interpretazione e impiego che ne fa l'eroe vittorioso, fino alla sua ultima dedica al dio – Vulcano, il greco Efesto – che era maestro e protettore proprio dell'arte e degli artisti di cui quel cimelio era prova: quella quadriga, insomma, cambiava città ma restava sotto la tutela del suo stesso, sia pure indiretto, autore.

Un carro da guerra e da parata, dunque, un eroe vincitore, Efesto: tre elementi che ritroviamo intrecciati nel "Carro di Monteleone", uno dei più cospicui prodotti della bronzistica arcaica (VI sec. a.C.) rinvenuti in Italia, appunto, a Monteleone di Spoleto nei primi anni del '900 e conservato oggi al Metropolitan Museum di New York.

Della storia del suo casuale ritrovamento in una tomba di eccezionale ricchezza, delle sue successive vendite e dei relativi acquisti, clandestine le prime, abusivi i secondi, illegali dunque tutti, diremo più avanti. Vediamo prima gli aspetti che ne fanno un testimone eccezionale non soltanto del magistero greco sull'arte etrusca attorno alla metà del VI sec. a.C., ma anche di un brano della storia dei variegati rapporti che legavano o contrapponevano le comunità italiche fra loro e con l'Etruria.

Si tratta certo di un "carro da parata", come ci mostrano i particolari tecnici



della struttura e la ricchezza della decorazione in bronzo, sia fuso che laminato e sbalzato, con inserti in avorio: un veicolo dunque che un campo di battaglia non l'ha mai visto. Ma se è vero che un carro da guerra di questo tipo (altri, di fattura più modesta, ne sono stati rinvenuti tra Etruria, Umbria e Lazio) era sempre di per sé, anche nella versione più sobria, "da parata" in quanto segnale di censo, rango e potere, altrettanto vero è che, anche se tecnicamente privo della sua funzionalità primaria e iperbolico nel suo presentarsi (si pensi alla carrozza del Re d'Inghilterra!), esso non è mai "altro" rispetto al prototipo funzionale da cui prende le mosse: ed è appunto come "macchina bellica" che la biga di Monteleone vuole presentarsi, è questa la funzione simbolica che detta il messaggio affidato alla ricca decorazione in bronzo.

È l'entrata in campo del "signore di uomini", del "pastore di genti", che l'artista ci rappresenta, e le immagini scelte per farlo ci sfilano davanti come l'esatto equivalente figurativo della descrizione omerica delle imprese guerresche dell'eroe.

Tre sono le componenti principali dell'apparizione: il "blocco" timone/cavalli, il corpo portante del carro, l'auriga/guerriero.

Il terminale del timone, sporgente tra i cavalli, è fuso in bronzo in forma di testa d'aquila. I cavalli degli eroi non corrono, volano, e non è il volo del destriero alato che nell'apoteosi si impenna e solleva da terra: è il volo del rapace, che rasenta velocissimo la terra per colpire la preda individuata.

La cassa. Qui uno dei contributi più importanti del restauro eseguito dal Metropolitan Museum e condotto dalla Dott. Adriana Emiliozzi del CNR, è consistito nel corretto posizionamento della testa di cinghiale che fa corpo con il carro e letteralmente lo trasforma nell'animale selvaggio dalla proverbiale forza di sfon-

damento. È il carro/cinghiale che porterà d'impeto l'eroe nel mezzo della mischia (dove duellerà appiedato) e la metamorfosi giunge a invadere il pannello anteriore della biga, dove a sbalzo è raffigurato un cerbiatto ribaltato sul dorso dell'animale in corsa.

Prima di addentrarci nella descrizione delle scene raffigurate sui tre lati della biga, va detto che già dal loro insieme ci troviamo posti di fronte a un connotato caratteristico dell'illustre eroe omerico, le cui armi sono anch'esse, indipendentemente da lui e prima ancora di appartenergli, illustri anch'esse, impreziosite o dal lignaggio mai dimenticato del primo donatore o possessore o dalla fama dell'artefice o dall'una e l'altra cosa insieme: proprio come nel nostro caso.

Qui, sul pannello frontale, è raffigurata la consegna delle armi ad Achille, fabbricate dallo stesso dio del fuoco Efesto, da parte della madre Teti, su quelli laterali da un lato il duello fra Achille e Memnone, il re degli Etiopi, in cui l'eroe greco vendica la morte dell'amico Antiloco che giace ai loro piedi; dall'altro – secondo la lettura più convincente – l'ascesa di Achille all'Isola dei Beati, mentre giace a terra il corpo di Polissena, la figlia del re Priamo sacrificata dal figlio dell'eroe, Neottolemo, sulla tomba del padre.

L'eroe per eccellenza della saga ellenica, Achille, è dunque rappresentato non solo come protagonista delle gesta rievocate, ma anche come destinatario del dono delle armi divine che lo rendono invincibile. Anche Memnone vantava come Achille una ascendenza matrilineare divina (era figlio di Eos, l'Aurora) e anche le sue armi erano opera dello stesso artefice, Efesto. Se dunque il modello di primato guerriero cui si richiama esplicitamente il committente è Achille, e se tutte le armi qui rievocate sono opera del fabbro divino, è difficile sottrarsi all'impressione che il modello con il quale si

confronta, altrettanto esplicitamente, l'artefice di questa splendida "arma" sia proprio Efesto. Orgoglio non infondato il suo, come vedremo.

Prima però dobbiamo registrare una anomalia che balza all'occhio proprio per la coerenza del messaggio che la metamorfosi del carro da guerra ci ha fin qui trasmesso. Del tutto estranee ad esso, infatti, ci appaiono le due tenere figurette di giovinetti messi a far da cerniera fra i tre pannelli: estraneità insanabile, più ancora che all'"Achilleide" narrata dai fregi, proprio alla sostanza simbolica "portante" del carro da guerra/cinghiale, alla furia della sua corsa: solo strappandoli a quel contesto ideale riusciamo a evitare la sensazione inquietante che, appiccati lì, i due ignudi e inermi giovinetti corrano il rischio di fare la fine della cerva! Sennonché proprio attorno al punto del loro inserimento si sono osservati, in occasione del restauro, aggiustamenti antichi che ci inducono a pensare ad un qualche riadattamento della biga: e l'occasione più ovvia per un intervento così incisivo – non una semplice riparazione! – ci sembra quella offerta (se non addirittura imposta) dalla sua deposizione nella tomba. Qui, deposta o almeno temperata l'aggressività "belluina", la biga doveva trasformarsi per l'ascesa del defunto verso l'Aldilà e la celebrazione della sua apoteosi.

E qui fu trovata, su un pianoro a 3 km. a nord di Monteleone di Spoleto, nel cuore della Valnerina. Per sistemare uno spiazzo antistante il proprio casale, il proprietario, Isidoro Vagnozzi, eliminò probabilmente il tumulo che ricopriva la tomba, grande (3.80x2.80), coperta forse da un soffitto a falsa cupola in filari di pietre sovrapposte, e fin allora inviolata. Era l'8 febbraio 1902. Stendiamo un non pietoso velo sullo scavo e il trasporto clandestino, nottetempo, dei reperti, prima a Norcia (via Cascia) poi a Roma infine a Parigi. Meno di un anno dopo la biga era a New York.

Si tratta senz'altro di uno dei prodotti più raffinati, sia per peculiarità tecniche e stilistiche che per il bagaglio culturale espresso, di un'artista di scuola greco-ionica approdato forse in uno dei centri dell'Etruria tirrenica (Vulci? Cerveteri?) o interna (Volsinii?) ed operante attorno alla metà del VI sec. a.C. Raffinatezza e cultura che, messi a confronto con il luogo di rinvenimento, pongono diversi problemi che meriterebbero un approfondimento e che qui ci limitiamo a enunciare.

Per quali teatri era predisposta la coltissima e sofisticata esibizione (giacché battaglie campali quella biga non ne ha mai viste, ma parate ed esibizioni, probabilmente, sì)? A quale platea in grado di "leggerla"? Non certo quella offerta dal modesto *pagus* dell'entroterra sabino: un insediamento, pur risalente alcuni secoli addietro, dove tuttavia la tomba di questo "principe" spiccava del tutto isolata rispetto a una poverissima necropoli. Il corredo, sia ceramico che bronzeo, in essa rinvenuto ci conferma che il titolare, il cui armamento personale si atteneva a costumi schiettamente sabini, "guardava lontano", in particolare verso la più vicina delle città etrusche: *Volsinii* (Orvieto).

E ancora: in quale luogo e circostanza, nel panorama storico e geografico etrusco-italico cui quel borgo si affacciava, l'ambiziosa domanda del committente ebbe modo di prender forma e, al tempo stesso, di imbattersi nella non meno superba risposta del grande artista e, infine, di mettere a frutto il prodotto della congiuntura?

Non vi è dubbio che una simile funzione mediatrice di stimoli culturali e prodotti greci – dovunque trapiantati – trovi nei centri del più prossimo fronte etrusco, da Veio a *Volsinii* a Chiusi, i candidati più probabili: e forse il più qualificato tra questi è il secondo, *Volsinii* (l'odierna Orvieto), che fu sede (come ora sappiamo per certo) del grande santuario fede-

rale etrusco, il *Fanum Voltumnae*, luogo d'incontri periodici fra i capi delle città etrusche cui anche le comunità italiche inviavano delegati e dove artisti di livello elevato – anche stranieri - prestavano la propria opera e dove, infine, una monumentale “Via Sacra” poteva ben offrirsi a simili parate cerimoniali. Ma oltre questa ipotesi non vogliamo andare.

* * *

Nei mesi di settembre e ottobre del 1991 la Regione dell'Umbria, in collaborazione con la New York University e il Metropolitan Museum of Art, tenne una mostra, intitolata *Antichità dall'Umbria a New York*, nella Grey Art Gallery di quella Università. La mostra era mirata a ricomporre, attorno ai numerosi reperti archeologici di provenienza umbra affluiti in tempi più o meno recenti a collezioni newyorkesi (e non solo, sia pubbliche che private), il “contesto umbro”, fatto di paesaggi e oggetti di provenienza accertata e prestati dai musei umbri per l'occasione, cui le vicende del commercio antiquario e del collezionismo li aveva sottratti.

Avrebbe dovuto farla da protagonista, ovviamente, una ricostruzione della “Tomba del Carro” e una ricomposizione del suo corredo. Ma il carro stesso, come gran parte di quel corredo, brillava per la sua assenza: era rimasto sdegnosamente al suo posto, nel poco lontano Museo, in quel tradizionale isolamento, quasi a-storico, che nel frattempo lo aveva anche transustanziato: da biga di bronzo era diventato il “Golden Chariot”.

La mostra, parte di un progetto che aveva già toccato negli anni precedenti sedi storiche prestigiose come i Musei Vaticani e l'Ermitage di San Pietroburgo, era pionieristica: anzi, andava decisamente controcorrente. L'Italia aveva ormai avviato da tempo, giustamente e con strumenti efficaci, un processo volto a

bloccare quel traffico di materiale archeologico che, stimolato da un persistente collezionismo venale e “tesaurizzante”, brutta copia del collezionismo antiquario di tradizione ottocentesca, stimolava a sua volta lo scavo clandestino e la conseguente distruzione dei contesti originari. A questa azione si accompagnava la richiesta di restituzione da parte di Musei stranieri di alcuni loro “incauti acquisti” già noti e più o meno recenti. Di rovente attualità era, al tempo della mostra, il caso del cratere di Euphronios, trovato (e ridotto in frammenti per l'esportazione) a Cerveteri e acquistato dal Metropolitan Museum nel 1972, che sarebbe stato restituito all'Italia nel 2008.

È chiaro dunque come la “restituzione scientifica” che la mostra proponeva potesse insospettire entrambe le parti: suonare anticipazione e minaccia di una possibile richiesta di restituzione della biga di Monteleone all'Italia, da un lato, e gratuito favore – quasi connivente! – reso dalla regione vittima del furto all'autore del medesimo, dall'altro.

Il tema sta ritornando di attualità. Il Sindaco del Comune di Monteleone di Spoleto, Marisa Angelini, ha promosso un incontro, tenutosi il 6 dicembre 2022, nel quale sono stati esaminati e posti a confronto i vari aspetti della possibile vertenza, strettamente connessi con quelli del ritrovamento e del successivo trafugamento. Ne è emersa la urgenza – almeno per l'archeologo, mediatore della fruizione pubblica – di una riflessione capace di sottrarre il tema all'arido terreno della contesa legale (carte alla mano nessuno ne esce bene, il “maltolto” è opera di tutti, dal primo scopritore all'ultimo compratore) per riportarlo su quello della valutazione storica di quale sia oggi il miglior contesto utile a una aggiornata conoscenza dell'eccezionale manufatto. Un contesto rispettoso anche, dove questa lo meriti, della sua storia ultima ma non “minore”: quella

Il Saltalippo

che, ad esempio, fece nel 1835 del “Marte” di Todi, sottratto a Todi, l’alfiere dei “monumenta etrusca” accolti accanto alle antichità classiche nei Musei Vaticani; o quella che, nel 1861, portò alla corte dello

zar Alessandro II il cinerario bronzeo etrusco, rinvenuto vent’anni prima a Perugia in una tomba in vocabolo SS. Trinità e passato per le mani del famoso Marchese Giampietro Campana.





La Fontana Maggiore simbolo della cittadinanza perugina*

di Tiziana Biganti

La Fontana fu realizzata dal Comune e Popolo di Perugia tra il settembre 1277 e il 1278, quale coronazione splendida della costruzione dell'acquedotto. L'impresa idraulica di eccezionale portata ingegneristica era iniziata fin dal 1254 e si proponeva di portare al centro della città l'acqua pura e salubre delle sorgenti di Monte Pacciano. Come annotato nei registri pubblici comunali, l'arrivo dell'acqua in piazza Grande fu celebrato dagli amministratori e dai cittadini il 13 febbraio 1278.

L'opera compiuta costituì un grande merito per Perugia. Infatti, poche città avrebbero potuto vantare un acquedotto così concepito, con il lungo percorso della condotta attraverso un territorio collinare, naturalmente esposto a potenziali danneggiamenti e interruzioni soprattutto in caso di conflitti o assedi.

Tuttavia, Perugia nel XIII secolo costituiva un esempio lodevole, tra le città del territorio del Patrimonio di San Pietro, per aver raggiunto la stabilità politica e l'autonomia amministrativa su un vasto territorio, oggi diremmo di ambito provinciale, grazie a una lunga e abile attività diplomatica di sottomissione volontaria delle comunità limitrofe, di accordi con l'autorità pontificia e di pacificazione interna tra il ceto magnatizio e quello popolare.

Tali condizioni, favorevoli allo sviluppo politico ed economico, avevano determinato già alla metà del secolo XIII la necessità di regolare la costituzione e il funzionamento di particolari magistrature comunali

con nuovi statuti, dei quali è giunta fino a noi la redazione in latino del 1279.

Inoltre, fin dal 1234 la *Petra Iustitie*, iscrizione murata sulle pareti del campanile della canonica di San Lorenzo, celebrava l'estinzione del debito pubblico e l'introduzione della tassazione comunale in base al censo, decretando, con impareggiabile lungimiranza, il principio di equità nel rapporto contributivo tra Comune e cittadini.

Ambiziosi progetti intendevano manifestare il prestigio della città attraverso la realizzazione di nuovi spazi e fabbricati di fruizione pubblica. In particolare, fu creata la *Platea Magna*, cuore civico e religioso della città ove ubicare i palazzi delle magistrature comunali e la Cattedrale.

Al centro della piazza fu concepita una grande Fontana, strepitoso distributore di acqua a disposizione dei cittadini, ma anche sintesi simbolica di buon governo.

Come ancora oggi attesta la ricca documentazione archivistica, accanto alle migliori maestranze locali furono impiegati alcuni tra gli ingegni più accreditati nell'Italia di allora. Dei tanti maestri che operarono, solo cinque furono i responsabili dell'opera, nominati e onorati nel corpo stesso della Fontana.

In particolare, la tazza di bronzo, componente finale dell'acquedotto e supporto delle tre statue femminili 'portatrici d'acqua', presenta un'iscrizione intorno al bordo nella quale sono citati i tre artefici principali: fra Bevignate, progettista e direttore del cantiere, monaco bene-

dettino di probabili origini perugine, già impegnato in altre imprese edilizie della città, maestro Boninsegna veneziano, responsabile del completamento dell'acquedotto e Rubeus il valente e misterioso maestro fonditore della stessa vasca.

L'intervento dei maestri Nicola e Giovanni, eccellentissimi scultori pisani che realizzarono le componenti scultoree della fonte, è attestato dalla iscrizione in versi che corre lungo il bordo inferiore della vasca mediana e da una "firma rubata" di Giovanni, presente come didascalia aggiunta alla formella della vasca inferiore raffigurante le due aquile.

Fin dalla fase progettuale fu previsto che la delicata fase di assemblaggio delle numerose componenti architettoniche scultoree fosse agevolata dalla presenza di iscrizioni, tra loro collegate, incise in caratteri gotici sulle cornici o all'interno delle formelle stesse, atte ad assicurare la riunione corretta degli elementi, ma anche a costituire il corredo descrittivo definitivo del percorso illustrato, straordinario e concettualmente concatenato.

Purtroppo, nel corso dei secoli, tale ricca componente epigrafica fu progressivamente sottovalutata dagli storici, ma soprattutto ignorata dalla percezione comune. Da ciò derivarono manomissioni e sostituzioni di elementi nella sequenza delle formelle e delle parti delle cornici con iscrizioni, effettuate durante i numerosi interventi manutentivi della Fonte.

Un importante impulso alla ripresa degli studi è stato determinato dal convegno perugino organizzato dal Comune e dall'Università su *Il linguaggio figurativo della Fontana Maggiore* (14-16 febbraio 1995) e dal successivo e completo restauro della Fonte. La revisione critica e interdisciplinare condotta da universitari e tecnici nell'esame accurato delle diverse componenti materiali, estetiche ed epigrafiche ha contribuito a ristabilire l'originaria disposizione di ogni elemento, avvalorando l'eccezionalità inventiva del monumento.

Brevi iscrizioni sono presenti all'interno delle formelle-dittici dei 25 lati della grande vasca a piano terra. Assolvono alla funzione didascalica dei diversi soggetti riprodotti in bassorilievo, sintesi delle attività, del sapere e della saggezza della Perugia medievale (la sequenza dei mesi dell'anno con i segni zodiacali, i lavori agricoli e le produzioni stagionali, il Leone e il Grifo, le Arti del trivio e del quadrivio, le Aquile contrapposte, la tentazione di Eva e la cacciata dal Paradiso, Sansone lotta con il leone e Sansone e Dalila, il leone intimorito e la punizione del cagnolino, David e Golia, Romolo e Remo, la Lupa con i gemelli e Rea Silvia, il lupo e la gru, il lupo e l'agnello).

Più complesse risultano le due serie di scritte, incise in caratteri gotici, che corrono lungo le cornici superiori e inferiori delle lastre marmoree del bacino mediano a pianta 'stellare', con le 24 statue angolari di santi e personaggi biblici e mitologici, figure simboliche di territori, città e istituzioni. Le scritte superiori costituiscono uno straordinario compendio per l'individuazione sia dei personaggi rappresentati, protagonisti della storia e della devozione del popolo perugino, sia della complessa gerarchia che determina ogni singola posizione. Disposte in senso antiorario a partire dalla statua di Perugia, dama con la cornucopia, rivolta verso Corso Vannucci, sono presenti le seguenti effigi: il Trasimeno, sant'Ercolano, il Chierico traditore, san Benedetto, Salomé, san Giovanni Battista, Salomone, David, Mosé, Matteo da Correggio (podestà di Perugia del 1278), san Michele, Euliste (mitico fondatore di Perugia), Melchisedech (l'ebreo saggio), Ermanno da Sassoferrato (capitano del popolo di Perugia nel 1278), la Vittoria, san Pietro, la Chiesa Romana, Roma, la Teologia, san Paolo, il Chierico di san Lorenzo, san Lorenzo, il Chiugi.

L'iscrizione lungo le cornici inferiori (poste in posizione più favorevole alla lettura per i fruitori della fonte) presenta un testo ad andamento continuo di 24

versi, di altissima qualità letteraria. L'edizione critica dell'epigrafe curata dai professori Attilio Bartoli Langeli e Lorianò Zurli (1996) ha confermato il testo come "insigne documento glorificante *Augusta Perusia* e cospicuo esempio di letteratura civica del Duecento, filologicamente ristabilito e interpretato", proponendone l'autore nella figura autorevole del notaio perugino Bovicello Vitelli, letterato e cultore delle *Metamorfosi* di Ovidio, ma soprattutto titolare dell'incarico di *dictator* (garante unico della stesura degli atti e delle lettere ufficiali del Comune perugino), ricoperto negli stessi anni della realizzazione della fonte.

La Fontana Maggiore è quindi un 'documento' monumentale che ha il compito di celebrare la Città nella sua precisa rappresentazione civica, mitica e simbolica. È il magnifico risultato della volontà dei rappresentati dei cittadini di manifestare, con forza e consapevolezza, il prestigio di Perugia. Frutto di un impegno corale intensissimo, si mostra ancora oggi nella sua valenza storico-politica come esito di coscienza identitaria, fondata su principi culturali, religiosi e etici, portatori di giustizia sociale, ricchezza economica e prosperità civica. La presenza, tra le sculture della vasca superiore, delle due maggiori autorità cittadine in carica nell'anno coevo alla costruzione (Podestà e Capitano del popolo) attesta giuridicamente, al pari di una datazione e sottoscrizione notarile, che l'opera fu realizzata su apposito incarico dei Consoli delle Arti e quindi per precisa volontà popolare.

Ancora oggi la Fontana, monumento civico per eccellenza, di pietra, scrittura e acqua, progettato e realizzato dalla Città e per la Città, sito nel cuore stesso della Città, continua ad essere un magnifico testimone di 'buon governo'.

Pertanto, come cittadini di Perugia che quotidianamente incrociano il loro cammino intorno alla Fontana, con l'ammirazione per gli artefici della fonte, con la

gratitudine di aver ricevuto tale prezioso dono, con la curiosità e l'orgoglio della conoscenza, dovremmo cogliere l'invito, sempre valido e gratuito, dei primi due versi dell'iscrizione: *Guarda tu che passi a questa fontana dal lieto mormorio, se osservi bene ne puoi veder le meraviglie.*

* In occasione del trekking urbano del 18 dicembre 2022, piacevolissima camminata per fonti e fontane perugine, sotto la guida preziosa di Lorena Rosi Bonci, ho avuto l'occasione di introdurre alcune brevi note storiche sulla Fontana Maggiore, punto di partenza dello straordinario percorso dell'acqua nella città. In seguito, mi è stato proposto di redigere un testo per la rivista della Associazione, con il quale ho inteso integrare una succinta descrizione della Fontana, omessa alla data del trekking per inaccessibilità del monumento.



1508 gennaio-marzo.

L'unione dei due elementi (fontana e grifi) rafforza la preziosa simbologia civica presente sulla pagina pergamenea miniata che apre il fascicolo dei verbali del Consiglio dei dieci Priori delle Arti, con i rispettivi stemmi araldici, in carica nel primo trimestre 1508. L'acqua della Fontana, che sgorga abbondante dai getti della vasca superiore, dà vigore e fierezza ai due grandi grifi d'argento, affrontati e rampanti sulle vasche inferiori. La presenza della miniatura rimarca l'importante intervento di manutenzione dell'acquedotto deliberato dagli stessi priori nel mese di febbraio.

(Archivio di Stato di Perugia, Archivio storico del Comune di Perugia, Consigli e Riformanze, 126, c. 113r. Riproduzione fotografica autorizzata dall'Archivio di Stato di Perugia).



Il Cammino nelle Terre Mutate

Intervista all'autore della guida Enrico Sgarella

a cura di Claudio Tiriduzzi

“**C**i vuole umiltà ed empatia per attraversare le Terre mutate. Occorre procedere in punta di scarponi”, così scrive Enrico Sgarella nella prefazione della guida del Cammino nelle Terre Mutate: 250 chilometri a piedi e in bicicletta da Fabriano a L'Aquila, il primo “trekking di solidarietà” nei luoghi colpiti dal terremoto tra Marche, Umbria e Abruzzo.

A lui abbiamo chiesto di raccontarci del cammino, buona lettura!

Enrico, raccontaci di te e di com'è nato il Cammino nelle Terre Mutate.

Ho smesso di fare l'avvocato da qualche anno, sono andato in pensione e sono stato catturato dall'idea che camminando si può fare altro: dal semplice muovere passi al muovere idee.

Il Cammino nelle Terre Mutate è nato come idea di protesta. Nel 2012 ho organizzato la Lunga Marcia per L'Aquila, manifestazione contro la lentezza e i ritardi nella ricostruzione del capoluogo abruzzese, una delle città d'arte più importanti in Italia. Pensavo che saremmo stati solo in due, io e mia moglie, più qualche amico, e invece alla partenza del 30 giugno del 2012 ci siamo ritrovati in 40.

Da questa prima esperienza poi è nata la voglia di continuare e costituire un'associazione: Movimento Tellurico. Abbiamo organizzato cinque edizioni della Lunga marcia per l'Aquila e dopo gli eventi sismici che hanno sconvolto il centro Italia

nel 2016 e 2017, è stato quasi inevitabile organizzare una Lunga Marcia nelle terre del sisma dal 28 giugno al 9 luglio del 2017: in tal caso camminare per portare solidarietà alle genti colpite dai terremoti. Mentre eravamo in cammino sulla Lunga Marcia nelle Terre del Sisma, organizzato da Movimento Tellurico, APE Roma e Federtrek, è nata l'idea di trasformare l'evento singolo in un Cammino escursionistico. Mi ricordo esattamente il momento in cui ho proposto di trasformare la camminata evento – in quel momento eravamo alla tappa da Amatrice a Campotosto – in un Cammino. Sapevo che avrebbe portato non solo un aiuto economico, per quanto relativamente piccolo, alle attività locali che volevano continuare a operare nel turismo per l'accoglienza dei camminatori, ma anche una solidarietà umana forse ancora più importante: l'incontro con le persone che avevano deciso di restare sul territorio per contribuire alla ricostruzione. Come ci eravamo sentiti dire nei nostri incontri era già importante che noi fossimo passati di lì ad ascoltare le storie che la gente aveva da raccontare, per tirar fuori il proprio dolore, i propri lutti.

A gennaio del 2018 ci sono state le prime riunioni fra le tre organizzazioni sia per preparare la seconda edizione della Lunga Marcia, quella del 2018 che si sarebbe chiamata “Lunga Marcia nelle Terre Mutate”, sia per programmare tutto il lavoro di tracciatura, segnatura dei sentieri, contatti con enti territoriali e associazio-

ni locali. A tale lavoro hanno partecipato “facendo puro volontariato” tantissime persone. Io figuro come autore ma è stato uno splendido lavoro di gruppo.

Non c'è altro modo che vedere con i propri occhi e toccare di propria mano il destino di chi è rimasto su un territorio che non riconosce più, dopo un terremoto squassante come quello del Centro Italia, prigioniero di mille ricordi, per rendersi conto di quanto sia impervio il cammino della ricostruzione. Venti anni almeno secondo le ultime esperienze e dovendo combattere, nelle aree interne, nei piccoli centri, con le problematiche dell'abbandono, dello spopolamento, dell'isolamento. Ecco se ve ne volete rendere conto camminate nelle terre mutate e parlate con la gente.

A proposito del nome “Terre Mutate” lo abbiamo avuto in dono dall'associazione aquilana “Donne Terremutate” (per la costruzione della casa della donna). Ci è sembrato il nome più adatto a rappresentare cosa è avvenuto e quale sarà il futuro di questi territori. Tutto è cambiato: non esiste il “com'era e dov'era”, è solo un inganno propagandistico, forse le case (non tutte) torneranno al loro posto ma molti saranno morti e tanti altri si saranno trasferiti inizialmente per l'emergenza ma poi... perché tornare?

È uscita la nuova edizione della guida, in cosa consistono gli aggiornamenti?

Certamente ci sono delle novità non solo perché sono stati inseriti anche gli itinerari in mountain bike e cicloturismo (a cura di Francesco Senatore), ma anche perché in alcune tappe dell'iniziale percorso escursionistico vi sono state delle modifiche, dei miglioramenti o adattamenti resi necessari dai lavori in corso, specie nel tratto verso Arquata del Tronto e la tappa successiva verso Accumoli. Quello è il punto dove il terremoto ha colpito più forte, sotto il Vettore, e ancora ci sono alcuni ruderi che devono essere demoliti

e le macerie portate via. Per questo consiglio sempre di consultare il sito camminoterremutate.org per verificare gli ultimi aggiornamenti. Alcune zone rosse sono state rimosse ma altre potrebbero essere istituite per i lavori da fare.

Quali sono le caratteristiche del percorso?

Non è un Cammino semplice, conviene sempre telefonare, prenotare per tempo specie nella stagione della fioritura a Castelluccio (fine giugno – inizi luglio) ed informarsi utilizzando la guida sulla quale sono indicati gli indirizzi email ed i telefoni di chi può dare una mano in caso di difficoltà. Direi che non è consigliabile percorrere il cammino durante le stagioni autunnali e invernali, si sale anche a 1.600 metri e spesso c'è parecchia neve. Si sa però che ci sono camminatori che la preferiscono la neve! Insomma occhio al meteo e se siete da soli avviate i contatti locali.

Raccontaci l'esperienza più emozionante che hai vissuto lungo questo cammino.

4 luglio 2017. Piana di Castelluccio deserta perché sarebbe stata aperta solo il giorno dopo e raggiungibile da un'unica strada. Sessanta e più camminatori nel silenzio della piana, in mezzo a quell'infinita fioritura di mille colori. Impossibile da raccontare, specie se poi ci si trovava a leggere, dopo tre anni quello che è successo nel 2020, migliaia di automezzi bloccati sull'unica strada, un'ambulanza che non riesce a passare, una macchina con un disabile a bordo bloccata per ore. Per fortuna nel 2021 l'amministrazione comunale di Norcia ha imposto alcune regole per l'ingresso controllato almeno nei fine settimana.

Castelluccio rimane un luogo unico, un piccolo Tibet del centro Italia con la sua piana multicolore o coperta di neve sotto la parete ripida del Monte Vettore, occorre andarci in una notte di luna o all'alba

quando il sole s'infila nella piana o quando la piana si riempie di una bambagia di nuvole bianche.

Il 19 maggio 2023, nell'ambito dell'incontro sulle terre mutate, nel suo intervento Enrico Sgarella ha voluto ricordare che il cammino è un momento di solidarietà e di ascolto dei problemi delle popolazioni

dei territori colpiti dal sisma. Le relazioni tra le persone sono state spezzate dai tempi lunghi della ricostruzione e quindi il cammino rappresenta una sorta di rete di collegamento dei quattro territori regionali con gli stessi problemi. Secondo Enrico "chi si incammina in questi territori risulterà sicuramente mutato alla fine di questa esperienza".



Enrico Sgarella, *Il cammino nelle terre mutate*, Terre di mezzo Milano 2022 (2^a ed.) 18 euro.



David Lazzaretti a Perugia

Storia di processi, archivi, massoneria e smarrimenti

di Renzo Patumi e Alberto Stella

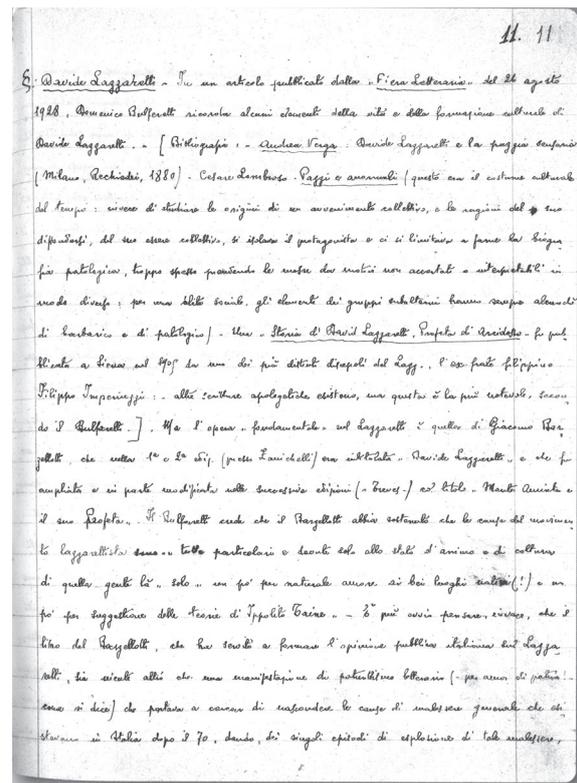
La figura di David Lazzaretti (il profeta dell'Amiata) ricorre più volte nelle uscite di NaturAvventura sia per la sua figura ben descritta poi da Alberto Stella nel proseguio, nonché per i luoghi affascinanti in cui le sue vicende si svolsero.

Il Monte Labbro (o Labro) è una delle cime periferiche del massiccio dell'Amiata da cui fra l'altro si gode un panorama entusiasmante sia di giorno, che di notte (è uno dei luoghi prediletti dagli astrofili), ma soprattutto perché ad oggi il sito mantiene la sua aura di mistero, suggestione, spiritualità. Rimasto intoccato nella semplicità dei suoi resti (NaturAvventura voleva porre fuori della grotta ove Egli pregava la copia del libro scritto da uno dei suoi discepoli diretti, non è stato possibile per preservare il luogo) come disposto dal Centro Studi a lui intestato ad Arcidosso, esprime a chi lo visita la potenza della ribellione umana contro la miseria, l'ingiustizia e lo sfruttamento bestiale delle genti dell'Amiata grossetano a cui David diede speranza.

Lo abbiamo visitato più volte, non ultima la gita lungo il fiume Albegna che pro-

prio li sotto dirama le sue piccole ramificate sorgenti e invitiamo i soci e tutti coloro che leggono queste pagine a trascorrere ancora qualche ora in quei luoghi.

La nostra città lo vide protagonista di un processo che non fu la farsa degli altri a cui fu sottoposto, anzi da cui uscì prosciolto e così vogliamo segnalarlo ai lettori de *Il Saltalippo*.



Pagina manoscritta dei Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci.



David Lazzaretti.

Grande fu il pellegrinare di David Lazzaretti dal 6 novembre 1834 quando nacque ad Arcidosso e il 18 agosto 1878 quando, mentre scendeva in processione dal Monte Labbro, fu ucciso da un reparto di carabinieri con "crudeltà feroce e

freddamente premeditata”, come scrive Gramsci [A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Quad 3 (XX), par. 12]

Fu arrestato una prima volta il 19 agosto 1871 e rinchiuso a Scansano presso Grosseto, ma sollevato poi da ogni addebito ed una seconda nella zona del Monte Labbro presso il podere del Vichi il 19 novembre 1873, processato in primo grado a Rieti ed in appello a Perugia.

Nel 1871 l'intervento dell'avv. Giovanni Salvi, già Procuratore Generale del Granducato di Toscana, fu determinante per la liberazione di David; nel processo di Rieti David fu difeso dagli avvocati Francesco Ceci e Bartolomeo Marri (senza successo); nel processo di appello oltre che dal Ceci e dal Salvi fu difeso su suggerimento di Marri da Pasquale Stanislao Mancini, principe del foro, politico della Sinistra storica, massone, poi ministro di grazia e Giustizia (1876-1878) e degli Esteri (1881-1885) nei governi Depretis, avvocato nel 1880 di Giuseppe Garibaldi contro Giuseppina Raimondi nel processo di annullamento del matrimonio.

Il costo del processo di appello fu per Lazaretti di 4000 lire – pari a circa 15000 euro di oggi – cifra raccolta tra i suoi seguaci.

David fu dunque anche a Perugia due volte.

Così David ricorda la vicenda:

“Allorché era per proseguire il mio pellegrinaggio per la Spagna fui pregato per gli interessi della Società delle famiglie cristiane di tornare in Italia, ciò fui consiglia-



Torre Giurisdavidica, Monte Labbro.

to di fare per evitare alcuni pericoli che avrei incorsi andando in Spagna. Tornato a Monte Labbro e dopo 19 giorni dal mio arrivo fui di nuovo arrestato per ordine del prefetto di Perugia. Dal martedì mattina fino a sabato a mezzogiorno mi condussero alle prigioni di Perugia trattandomi nel modo più barbaro e inumano, non vi fu modo di avere quello di cui avevo bisogno per vivere. Fui esaminato ed in queste azioni fui trattato malamente. Io risposi come doveva rispondere, dicendoli che si può giudicare male di un uomo se non si conosce e ci vuole un cuore poco prudente e insensibile alla carità cristiana. Dopo questa mia risposta udii una voce dietro di me che mi parve una donna, che disse: “insolente”; a questa parola vidi la faccia del mio interrogante venire pallida come cera e l'ultima sua parola fu: “toglietemi di qui questo imbecille”...Da Perugia mi condussero alle carceri di Rieti; dopo otto mesi fu trattata la mia causa ed in essa fui condannato per truffa e vagabondaggio diciotto mesi di carcere, 100 lire di penale ed un anno di sorveglianza. Ebbi la causa d'appello a Perugia e fui assolto e messo in libertà”.

Il mandato di arresto fu emesso dal giudice Carlo Mentale del Tribunale di Rieti – che si trovava nell'ambito di pertinenza della Corte di Appello di Perugia che a sua volta era sezione della Corte di Appello di Ancona – e l'ordine fu decretato dal prefetto di Perugia Comm. Avv. Francesco Maramotti (la prefettura di Perugia comprendeva le attuali province di Perugia, Terni e Rieti).

L'accusa era di truffa continuata, vagabondaggio e cospirazione politica.

Vagabondaggio e cospirazione erano imputazioni per così dire ideologiche che potevano essere affibbate a tutti. Più circostanziata era l'accusa di truffa.

A David si rimproverava di aver costituito la Società delle Famiglie Cristiane

a Montorio Romano oltre che sul Monte Labbro allo scopo di acquisire denaro dai suoi membri: vittime sarebbero stati in particolare i membri delle Famiglie di Scandriglia nel Reatino: da qui la localizzazione del processo a Rieti.

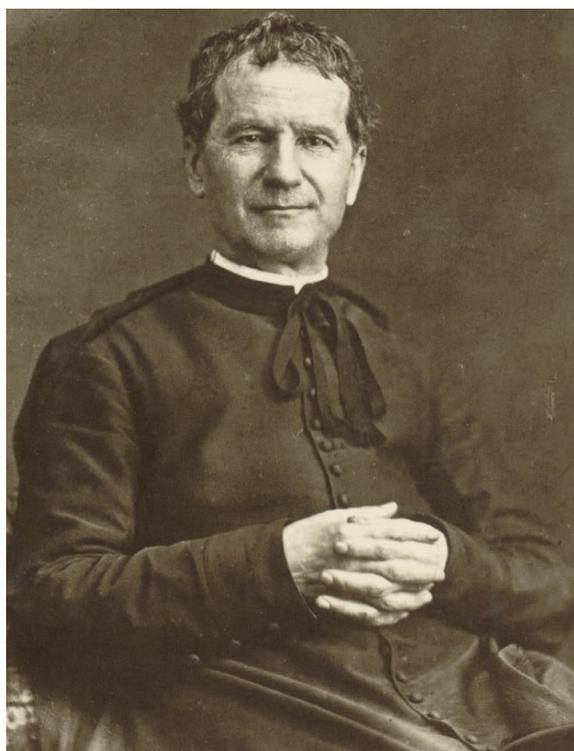
La sentenza del Tribunale di Rieti fu del 25 maggio 1874, quella di Perugia del 22 luglio 1874.

Il processo a Perugia si aprì e si concluse in un solo giorno con l'assoluzione e l'immediata rimessa in libertà il 22 luglio.

David fu dunque nel carcere di Perugia in due occasioni: dopo l'arresto e nel luglio 1874 prima del processo d'Appello.

Nel processo di fronte alla Corte d'Appello di Perugia, presieduta da Enrico Ferri, iscritto alla Gran Loggia d'Italia, a sostegno di David furono prodotte alla Corte le dichiarazioni di Gabriele Maria Fulconis, monaco certosino, Carlo Maria Saisson, priore generale dell'ordine certosino e don Giovanni Bosco.

Come era entrato in contatto David con questi personaggi?



Don Giovanni Bosco.

Nel marzo del 1873, nella Certosa di Trisulti (dove si trovava a causa di un mancato colloquio con il Papa), David incontrò il priore Gabriele Maria Fulconis che gli fornì una lettera di presentazione per il Padre Generale della Certosa di Grenoble: Carlo Maria Saisson. Nel maggio del 1873, Lazzaretti, diretto alla Grande Certosa si fermò per due settimane nella casa di Don Bosco a Torino, prima di raggiungere Grenoble, il 14 maggio. A Grenoble nella cappella abbandonata di Notre Dame de Casalibus, presso San Brunone, scrisse in francese *Le livre des Fleurs Celestes*.

La lettera di don Bosco è pubblicata nella accuratissima raccolta delle *Lettere di don Bosco* curata da Francesco Motto dal 1991 al 2016, che contiene 4424 testi. Ma è indicata come autografa e non come copia.

La lettera di don Bosco che fu determinante ha una sua storia.

Eugenio Lazzareschi nel suo studio *David Lazzaretti, il Profeta dell'Amiata*, Brescia 1944 riporta la testimonianza di una lettera di don Bosco del 23 dicembre 1873 "conservata nel suo autografo fra le carte del fondo Romei" (p.151).

Che cosa è il fondo Romei?

Massimiliano Romei, sindaco di Santa Fiora ai tempi di David, aveva ricevuto da Carolina Minucci, moglie di David, in pegno per un prestito, alcune carte, con l'intenzione di riscattarle appena possibile, ma poi Romei non fu più disponibile a restituirle alla famiglia e ai seguaci di Lazzaretti dietro restituzione del prestito.

Alla morte di Romei (1910) le carte passarono in eredità a Emilio Jacobelli originario di Castell'Azzara come Romei e farmacista di Scandicci. Va segnalato però che secondo Jacobelli le carte non arrivarono a Romei dalla moglie di David, ma furono recuperate al Monte Labbro da Romei stesso e dal figlio di David, senza che entrassero in gioco condizioni economiche.



Pasquale Stanislao Mancini.

Fatto sta che esisteva un fondo Romei in mano a Jacobelli che per averlo nella sua interezza dovette – a suo dire – versare anche una piccola cifra ai legittimi eredi.

Il fondo così riemerge nel 1933 quando Jacobelli ne parla con Renzo Martinelli, giornalista de *La Nazione*.

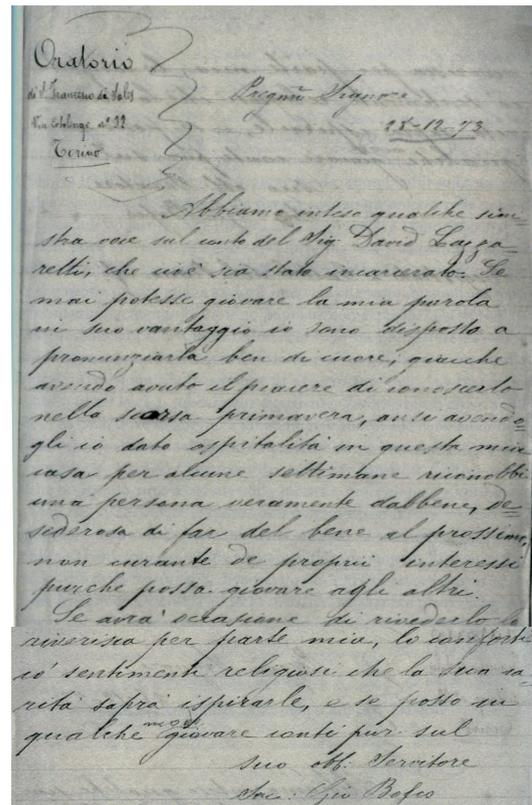
Il fondo passò alla morte di Jacobelli, alla famiglia Ricciarelli-Conti di Castell’Azzara e poi acquisito dalla Regione Toscana: ora depositato presso la Biblioteca comunale di Arcidosso.

Il fondo Romei fino all’acquisizione da parte della Regione Toscana è stato consultato solo da Jacarelli, Martinelli e Lazzareschi. In particolare quest’ultimo ne fa uso per scrivere la biografia di D.

Ma nel fondo non sono presenti le let-



Carcere di Perugia.



Testo della copia della lettera di don Bosco.

tere di Fulconis e Saisson per le quali si deve fare riferimento alla testimonianza di Lazzareschi; per quanto riguarda don Bosco è stata però trovata una copia trascritta a mano – evidentemente dai seguaci di Lazzaretti – nel Fondo Fatini depositato presso la Biblioteca comunale di Piancastagnaio. [G.F.1,6,118]

Il testo della sentenza del luglio 1874 non è reperibile presso l’Archivio di Stato di Perugia dove sono depositati gli atti giudiziari della Corte d’Appello, ma ne è stata pubblicata una traduzione in francese nel 1876.

« Nessuno [redacted] fra gli abitanti di Scandriglia ha fatto reclamo contro il Lazzaretti e la maggior parte dei testimoni, compreso il curato, hanno attestato sotto giuramento che non solamente il Lazzaretti era estraneo all’amministrazione di quella Società, ma ch’egli non ha mai percepito alcuna somma, nè altra cosa qualunque ».

[redacted] Lazzaretti, come diceva egli stesso e confermavano i testimoni, aveva nei suoi ripetuti viaggi « il fine di fondare delle società analoghe a quella di Monte Labro... Motivo questo che esclude ogni idea di vagabondaggio e di vita errante con lo scopo illecito di fare mestiere di profeta e di indovino ».

Passo della sentenza del 22 luglio 1874.



Monte Malbe, questo sconosciuto

Da Ellera a Cenerente attraverso Monte Malbe: castelli, eremi, tedeschi, partigiani, osservatori, boschi, cappelle e osterie

di Renzo Zuccherini

Il Monte Malbe è da sempre meta di passeggiate ed escursioni, ed è dunque ben noto ai Perugini, ma NaturAvventura ha proposto una escursione (effettuata nel marzo 2022) che si proponeva di vedere il monte nella sua complessità naturalistica, storica e insediativa, forse non conosciuta da molti. In particolare, l'escursione intendeva riscoprire e in parte ripercorrere una antica via diretta da sudest a nordovest che attraversava il monte Malbe da Chiugiana (dove si ricollegava alla via regale Cortonese e alla via Chiugina) alla valle dell'Oscano, (ove si ricollegava alla via maestra per Umbertide-Castello). La via è tuttora presente sul terreno, in parte ridotta a sentiero, in parte carrozzabile, ma in parte cancellata dalla nuova urbanizzazione. Da essa abbiamo fatto due deviazioni per raggiungere gli eremi del monte, che ci testimoniano le tensioni e gli scontri interni alla Chiesa perugina del medioevo.

Momenti storici di grande rilevanza sono legati alla presenza del castello di Chiugiana, punto di controllo delle vie verso Chiusi e Cortona, alla festa della restituzione del Monte al Comune nel XVI secolo, e agli avvenimenti legati all'occupazione tedesca tra il 1943 e il 1944.

Notevoli anche due strutture naturalistiche, oggi purtroppo chiuse, come il Centro recupero rapaci e l'Osservatorio astronomico "Maffei". E infine non è stata

certo trascurata la centralità del bosco, e la sua importanza per Perugia, con le sue aree contraddistinte da olivi, lecci, castagni e querce.

Trattandosi di un percorso che ricollegava due importanti vie storiche perugine, è sembrato ovvio che la partenza e l'arrivo fossero segnati da due antiche osterie: l'osteria dell'Ellera e l'osteria del Corniolo, oggi sostituite da non meno funzionali bar e distributori.

Questo il percorso: da Ellera si risale fino a Chiugiana, e, attraverso il grande



I ruderi di Santa Maria del Sasso.

oliveto del Ravacchio e la villettopoli della Trinità, si arriva ai boschi di leccio e alla quiete del Romitorio, poi si riprende la via antica al vocabolo Le Trosce; breve puntata all'Osservatorio astronomico "Maffei"; da qui si raggiunge l'eremo di S. Maria del Sasso, da cui si torna sull'antica via all'altezza della villa Cerruti (o Galletti), quindi sentiero tra i castagni e tappa ai Cappuccini: da qui scendendo sul sentiero dapprima comodo, poi sempre più impervio, della Cappella delle Grazie, si giunge all'Osteria del Corniolo, tra Cenerente e Canneto.

Ecco alcune schede sui luoghi toccati dall'escursione:

Ellera (= edera): osteria posta sul bivio tra la via (regale) Cortonese e la via Chiugina. Detto tradizionale (per sintetizzare le caratteristiche del dialetto perugino): *A l'Ellera én di' dd'andà, a l'Ellera én d'andà*. La trasformazione della zona inizia negli anni 50 del 900 con la nascita del Molino Popolare e si fa poi impetuosa negli anni 60-70 con l'insediamento di numerose imprese industriali, come la Ellesse, la Igi, ecc.; dagli anni 90, dopo la crisi delle industrie, si è sviluppata una imponente attività commerciale, tuttora in crescita malgrado le crisi di questo inizio secolo.

Chiugiana: castello (284 metri s.l.m.) a controllo delle due vie. Il paese viene citato in un documento del 1257 come "*Villa in castro Glociane*", nata nelle vicinanze di una villa fortificata di epoca romana. Nel Medioevo, fu feudo degli Sciri di Perugia. Il nome fa riferimento al Chiugi, territorio chiusino conquistato dai Perugini. La chiesa parrocchiale di San Pietro (1869), con decorazioni in terracotta della fornace Angeletti-Biscarini, è una delle prime chiese leonine del Territorio.

Ravacchio: vasto oliveto chiuso che si estende da Chiugiana alla Trinità con

una superficie prossima ai 18 ettari. Di notevole valenza storica, agricola e paesaggistica, come unicum per tutta l'area olivicola dell'Italia centrale, fu realizzato intorno al 1840 dalla famiglia Cesaroni bonificando un preesistente costone roccioso, le cui pietre sono state poi impiegate per la costruzione dei muri a secco, distanziati non solo sulla base delle pendenze ma anche per consentire il transito dei carri ed il collegamento pedonale tra un terrazzo e l'altro.

Lungo tutto il perimetro dell'oliveto corre un muro di cinta alto circa 2,50 mt. I terrazzi sono stati riempiti con terreno di riporto e sono stati piantati ad olivi di prevalenza Dolce Agogia.

Per la realizzazione di questa imponente opera di ingegneria agraria sembra siano state utilizzati i prigionieri di guerra libica del 1912 e maestranze provenienti da diverse regioni italiane.

Romitorio di San Salvatore: l'eremo venne costruito sul fianco nord del monte, a circa 520 metri s.l.m., tra l'XI e il XII secolo. Nel 1139 l'eremo "*Sancti Salvatoris de Monte Albo cum omnibusque suis pertinentis*" è annoverato tra i beni della congregazione del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, nella Diocesi di Gubbio. Frequentato sin dal 1393 dai cosiddetti "*fraticelli*", noti anche con l'appellativo di "*fraticelli eretici*", per concessione di Perugia, e successivamente dai frati francescani sempre di Perugia, nel 1507 venne aggregato agli olivetani di Monte Morcino. Nel 1559 fu declassato a semplice commendata (donazione a vita dell'uso di un beneficio ecclesiastico). Alla fine dell'Ottocento il complesso era ancora annoverato tra le spettanze del Seminario vescovile finché, al principio del XX secolo, viene acquistato da un possidente locale. Il complesso, intorno alla metà degli anni Settanta, venne riportato all'antico splendore, con fedeltà e rigore. Il proprietario

ornitologo vi aveva realizzato un Centro per il recupero dei rapaci: vi raccoglieva, con l'aiuto di volontari, uccelli malati o feriti di ogni specie, li curava e li teneva in convalescenza in ampie voliere.

Lecceta di Monte Malbe: a formazione partigiana: un gruppo di giovani cresciuti alla scuola di Aldo Capitini, tra i quali Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini, avvicinati poi alle posizioni del PCI, decide di salire in montagna nell'autunno del 1944, installandosi sul Monte Malbe. I primi mesi della formazione sono difficili, causa la scarsità di uomini, equipaggiamenti ed esperienza militare, nonché contrasti con la stessa dirigenza clandestina del Pci

perugino. A inizio di gennaio del 1944, i partigiani si spostano a sud-est di Perugia, nelle campagne e sui colli della piana del Tevere, tra Deruta e Torgiano. La formazione assume il nome di Brigata Francesco Innamorati.

Osservatorio astronomico: ha sede presso l'azienda agraria Monte Malbe che ha concesso il terreno in comodato d'uso gratuito. L'Osservatorio è intitolato a Robert Einstein, astrofilo e cugino di primo grado del più famoso Albert nonché proprietario originario dell'azienda. Periodicamente organizzava anche serate G-astronomiche, alle quali partecipavano circa 100- 150 persone.



Il Romitorio di S. Salvatore.

Eremo di S. Maria del Sasso

Numerosi reperti di bronzo, tra cui stuette dedicate al dio Marte, sono state rinvenute nei pressi del Vocabolo Sasso, sede dell'omonimo eremo medievale, inoltre è possibile vedere un'urnetta cineraria etrusca di epoca ellenistica murata nel cortile del Convento dei Cappuccini di Montemalbe, forse proveniente dallo stesso sito.

Nel 1277 già appaiono nei documenti i "fratres de Monte Balbe" sovvenzionati dal comune, ma più intensi furono gli insediamenti nel secolo successivo. A partire dal 1318 il Comune di Perugia - in netta contraddizione alla bolla di Giovanni XXII "Sancta Romana" del 30 dicembre 1317 in cui, condannando gli Spirituali e le varie sette eretiche dei loro seguaci, intendeva estirparne dalla Chiesa la mala pianta - un anno dopo concede ai fraticelli "*qui morantur ad Sassum in Monte Malbe et iuxta ipsum Sassum*", una mina di terreno seminativo della comunanza del Monte.

Nel 1389 il priore fra Liberato da Borgo San Sepolcro, allibrando i beni del suo monastero nel catasto cittadino, ci fa conoscere quanto si fossero allargati i possedimenti di S. Maria del Sasso nel contado e nella città di Perugia, come in P. S. Pietro, in P. S. Susanna e in P. S. Angelo. Mentre l'Inquisizione tentava di estirpare questi movimenti che chiamava addirittura "*filii maledictionis*", il Comune di Perugia si pose sempre in posizione avversa liberando addirittura alcuni prigionieri dalle carceri dell'Inquisizione; nel 1359 il monastero di Santa Maria del Sasso ottenne l'approvazione dal vescovo, secondo la regola di Sant'Agostino; il loro abito era bianco con scapolare, cappuccio piccolo e un mantello grigio, alla maniera dei fraticelli, "*cum naticchia sicut portant fratres de tertio Ordine beati Francisci*".

Purtroppo però i nobili fuoriusciti il 13 marzo 1390 fecero un'incursione su Montemalbe e preदारono 1500 capi di bestia-

me e fecero 25 prigionieri. I frati cominciarono a temere per la loro incolumità in conseguenza della loro collocazione politica e le loro simpatie per il governo popolare. I nobili di Perugia commisero in quegli anni diversi delitti e i frati di Montemalbe furono ridotti in uno stato di estrema povertà. Dopo questo eccidio l'eremo fu concesso ai frati dell'Osservanza di Monteripido ed i fraticelli superstiti si dispersero. Il luogo divenne una casa colonica, oggi ridotta a rudere.

La battaglia di Monte Malbe: giugno 1944

Perugia fu liberata dall'occupazione nazifascista il 20 giugno 1944. Tuttavia, la battaglia di Monte Malbe è ricordata come la più significativa del teatro perugino. La Wehrmacht, infatti, si preparava a rallentare l'avanzata degli Inglesi e dei Canadesi per tentare di fortificare la Linea del Trasimeno.

Il 19 giugno, diversi scontri a fuoco scatenati da cecchini tedeschi diedero inizio alla battaglia tra San Marco, Cenerente e Canneto; nel frattempo, i tedeschi avevano stipato un ordine di batterie PaK 40mm in cima a Monte Malbe, in particolare lungo il muro del convento dei Cappuccini e presso il vocabolo Sasso, dal quale bersaglieranno con poco successo la vicina Perugia. Nella notte del 19 giugno 1944, la 7/Rifle Brigade e il 17th/21st Lancers sconfiggono un feroce contrattacco tedesco, rompendo il fastidioso cuneo che avrebbe potuto bersagliare con facilità le colonne alleate dirette verso Nord. Poco dopo, il cedimento del fronte a Chiusi costringerà i tedeschi ad abbandonare le postazioni di Monte Malbe.

La restituzione di Monte Malbe

Nell'epoca comunale Montemalbe fu una delle più ricche e organizzate comunanze di Perugia e fin dall'anno 1200 il comune assicurava agli abitanti delle

adiacenze il diritto di legnatico e di estrazione della pietra calcarea per costruzione e per calcinai. Tuttavia il possesso dei boschi, della pietra e delle calcinaie di M. Malbe è stato per secoli oggetto di controversie. Il momento culminante può essere visto nel decreto papale del 1507 che restituiva al Comune di Perugia la proprietà del monte:

“Finalmente arrivò la desiderata notizia della restituzione; e allora il legato bandì che i padroni delle case di Montemalbe ne levassero robe e bestiame e che nel 13 settembre [1507] il popolo con tutti i magistrati dovesse andar tutto armato a prender possesso del monte. Al giorno prefisso il legato, i priori, i camerlenghi sono alla testa della spedizione; il campanaro dalla torre del palazzo dà il segnale della partenza; la marcia è rapidissima; non appena arrivati i nuovi padroni, tutte le case sono in un attimo scaricate, e nel terreno lavorato per seminarvi il grano si pongono le ghiande, arra delle querce venture a conforto dei domestici focolari. Dopo di che, verso sera i magistrati ed il popolo si rimettono in via: il campanaro ne spia dall'alto il ritorno, ed i cupi ed affrettati

tocchi del campanone annunciano anche ai lontani che i novelli argonauti rientrano in città” (Bonazzi II 44).

Convento dei Cappuccini: fondato nel 1535, è attualmente un luogo di pellegrinaggi e scenario di matrimoni. In origine era una piccola chiesa dedicata a Santa Caterina, membro della chiesa parrocchiale di S. Fiorenzo in Perugia. Il convento venne fondato da Antonio di Lucca berrettaio, il quale nel 1538 lo consegnò in proprietà al cappuccino predicatore Bernardino degli Atti, o da Asti.

Durante l'ultima guerra mondiale ha dato rifugio a tante famiglie perugine, a giovani fuggiaschi dai militari tedeschi ed ha nascosto anche molti ebrei.

Cenerente: vi aveva sede la Gessara (fabbrica del gesso). Attiva dalla seconda metà dell'800, ha operato fino al 1984 dando lavoro e sostentamento a molte famiglie del paese e dei dintorni. Il gesso ($\text{CO}_2 + 2\text{H}_2\text{O}$) da essa prodotto serviva per la fabbricazione del cemento (in una proporzione del 6%) e per tutti gli usi edilizi.



Il Castello di Chiugiana.



Loro

di Mauro Monella

Perugia pullula di occhi che ci scrutano dall'alto con fare austero, con espressione interrogativa e non senza una certa perplessità. Loro sono lì, testimoni di una sequenza interminabile di fatti, di persone e di normale vita quotidiana.

Finché non ne ravvisiamo la presenza, passiamo indifferenti, ma dal momento in cui incrociamo lo sguardo con il loro, mostrano addirittura di seguirci ad ampio raggio nel nostro cammino. Noi, forti di questa scoperta, siamo incuriositi e invogliati ad ampliare la conoscenza di questi e di altri occhi.

Certamente non è facile ravvisare con immediatezza la loro presenza: sono mimetizzati e si individuano solo dopo aver indirizzato più volte lo sguardo verso un determinato punto. Sfuggono infatti ad una osservazione affrettata.

Donde mai provengono? Che origine hanno? Per quale motivo si trovano posizionati proprio lì dove li vediamo?

Vengono dalla notte dei tempi, da quando le grandi civiltà scoprirono l'arte plastica di copiare e modellare le forme degli esseri viventi e della natura in genere. Stanno lì posizionati, perfettamente immobili, a godere di una vista a tutto campo e non hanno mai mostrato di stancarsi di osservare.

Non sono collocati a caso; si presentano con franchezza, a fronte alta e reggono fermamente lo sguardo mai distogliendolo. Sono occhi che parlano ed è nel silenzio che trovano l'occasione propizia per comunicare qualcosa. Non esitano a suggerirci spunti di riflessione sullo scorrere del tempo, sul movimento della natura e sulle azioni umane.



I muri sono la loro casa e della casa rappresentano lo spirito, proprio quel soffio di aria fresca che ci avvolge e ci rinfranca. Una volta diventati familiari, ne sentiamo la mancanza quando non ci sono, tanto che avvertiamo il bisogno di sincerarci della loro presenza e ci poniamo alla ricerca appassionata con il naso all'insù nell'intento di trovarne altri.

Ebbene, questi occhi appartengono a volti ben scolpiti di teste di pietra. Furono incastonate nel corso dei secoli in punti prescelti di facciate architettoniche e sono tutte diverse, tanto che non ce n'è una che sia uguale all'altra.

Sono di dimensioni contenute e discrete ma posseggono una forte capacità comunicativa. Furono scolpite da artigiani popolari dei quali non si conosce l'identità, eppure il loro contributo non è trascurabile: i volti di queste teste ci trasportano in una dimensione fantastica ed enigmatica invitandoci ad uscire dal tracciato in cui siamo normalmente relegati.

Svolgono da sempre una funzione propiziatoria contro le avversità; ci stimolano a fermarci qualche attimo per valutare le abitudini alienanti da cui ci lasciamo logorare: inquinamento, frenesia, indifferenza, passivismo, degrado, spreco, doppiezza, vandalismo.

Queste pietre dal volto espressivo, capaci di richiamare l'attenzione del passante, così singolari e plurali al tempo stesso, sono gemme che costellano le vie cittadine e quindi vanno annoverate come parte integrante del patrimonio culturale.

Al di là delle parole, il modo più efficace per individuare questi volti di pietra è di recarsi sul posto e cercare di localizzarli: un gioco appassionante.

C'è un percorso da seguire che si snoda toccando via Pinturicchio, via del Roschetto, via XIV Settembre, via Cartolari, piazza Matteotti, piazza Danti, Corso Vannucci, piazza Italia e tante altre vie. Sono

lì, li trovate come se fossero altrettanti pezzi esposti in un museo, che insieme ad altri numerosi ed eterogenei elementi, compongono l'ineguagliabile patrimonio storico della città.

Forse vi sarà capitato di sentir dire questa frase stereotipata: *Attenti! Non facciamo diventare la città un museo.* Tale affermazione denota una conoscenza parziale e non soddisfacente, che sorprende quando a pronunciarla sono certe bocche d'oro d'occasione.



Perché non riprendiamo a scrivere... in corsivo?

di Liviana Grilli



L'uomo ha da sempre sentito il bisogno di lasciare una traccia del suo passaggio su questa terra con le più varie modalità espressive.

Costruendo cattedrali, castelli, o semplicemente lasciando dei graffiti sulla roccia, ma quella che più di tutte si qualifica non solo per la memoria, la storia, la vita reale di questo passaggio ma anche per le emozioni che sono in essa racchiuse, i dolori e le fatiche credo sia la scrittura.

La scrittura, questa modalità comunicativa che supera il tempo e lo spazio rimanendo sempre viva trasmettendo al lettore di oggi, di domani e del futuro non solo il significato intrinseco del contesto scritto ma anche il coinvolgimento affet-

tivo, emozionale che le parole scritte per la loro natura intrinseca riescono a fare.

Negli articoli precedenti (che ho sempre scritto su questo periodico) avevo posto l'attenzione sul mondo affascinante delle mani prendendo in considerazione sia l'aspetto simbolico, che quello anatomico-fisiologico e quanto il loro utilizzo ci possa aiutare per avere una vita più equilibrata e, perché no, anche per un loro effetto terapeutico.

Oggi vorrei porre l'attenzione sul grande cambiamento che i mezzi informatici impongono al nostro modo di relazionarci con l'altro. Su quanto la digitalizzazione stia sovvertendo quella che per secoli ha rappresentato la nostra forma comunicativa per eccellenza, cioè la scrittura manuale e quanto in tutto questo processo anche le funzioni delle mani siano cambiata.

Quanto profondo sia il bisogno di fissare su un oggetto dei pensieri, in modo da garantire il ricordo a se stessi e agli altri è testimoniato dalla grande diffusione della scrittura nell'arco della storia umana.

Con l'evoluzione della specie, la scrittura ha assunto anche un valore di proiezione psicologica visto che essa è un atto cosciente e volontario ad alta valenza simbolica, comprendendo un insieme di segni decodificabili da altre persone.

Molto complesso e articolato è il processo di diffusione della scrittura a partire dai Sumeri, a cui si attribuisce la paternità, e i cambiamenti della stessa nel corso dei secoli in rapporto anche alle diverse

culture con cui veniva a contatto e anche ai diversi mezzi e supporti scrittori a loro disposizione.

Lo stile scrittorio che ha maggiormente caratterizzato gli ultimi secoli è il carattere corsivo; oggi con la diffusione di strumenti informatici, la maggior parte delle forme di scrittura si è universalizzata con l'uso dello "SCRIPT" cioè lo stampato minuscolo utilizzato nella stampa e inizialmente anche come linguaggio utile per la programmazione di computer ed oggi con la diffusione degli strumenti digitali è diventato una sorta di stile di scrittura universale che ha sostituito il corsivo.

La scrittura in script è infatti costituita da lettere standardizzate e staccate tra di loro eliminando il collegamento IO-TU. In un certo senso equivale a sezionare il pensiero e negare il tempo di elaborazione.

Queste peculiarità caratterizzano anche le prime incisioni sumeriche, infatti gli scritti trovati a Cnosso sono stati definiti come SCRIPT LINEARE B

Stiamo assistendo ad una sorta di "ruota storica", la nostra civiltà sta ritornando alle origini, dimenticando tutto lo sviluppo emozionale originato e maturato con lo sviluppo del corsivo in cui il collegamento tra le lettere è simbolicamente un collegamento con l'altro, con quello che è al di là di noi o vicino a noi.

Quando utilizziamo il computer da questo scritto non si percepisce la nostra individualità e si perde la possibilità di lasciare, attraverso il segno grafico, la nostra più personale impronta.

Con l'invenzione della stampa, la tipografia cercava ispirazione dalla scrittura a mano, realizzando i FONT, oggi invece è l'uomo a copiare i caratteri della stampa.

Al di là della comodità dell'uso delle varie funzioni del PC dobbiamo essere consapevoli che la scrittura digitale è spersonalizzante e fredda; non si riconosce più in essa la mano di chi l'ha realizzata, non è più possibile da essa risalire all'autore

dello scritto né poter fare una verifica della sua autenticità e tanto meno poter fare un'analisi grafologica sia di paternità che di personalità. Stiamo assistendo anche nella scrittura ad una forma di globalizzazione dell'identità personale.

L'apprendimento della scrittura ha una storia lunga alla cui alba c'è il sorgere della TRACCIA GRAFICA che si evolve in scarabocchio, in disegno per poi sfociare nell'automatizzazione del gesto grafico che darà forma alla scrittura, il prodotto in assoluto più complesso ed evoluto che l'uomo può compiere.

Ma perché da un po' di tempo si assiste ad una progressivo e crescente abbandono della scrittura in corsivo?

Quando il bambino scopre per la prima volta di lasciare una traccia su un foglio muovendoci sopra una matita o un colore ne ricava un'esperienza fondamentale per la sua crescita, per la sua evoluzione mente-corpo.

Attraverso la coordinazione oculo-manuale comincia a prendere coscienza di sé, consapevolezza del suo essere, comincia a fare esperienza dello SPAZIO-TEMPO, a costruire la rappresentazione del suo schema corporeo e a raccontarsi con un linguaggio unico e irripetibile perché suo, della sua realtà umana, della sua individualità.

Mentre si evolve lo scarabocchio, si evolve la sua persona, finché disegnerà se stesso e ciò che lo colpisce e che sente.

Una delle grandi conquiste consiste nell'imparare a scrivere il proprio nome.

L'evoluzione del gesto grafico riflette lo sviluppo del bambino nella sua complessità di elementi e ci fornisce notizie fondamentali per impostarne e seguirne la crescita.

L'apprendimento della scrittura arriva attraverso TRE FASI: una FASE PRE CALLIGRAFICA, un patrimonio che dovrebbe essere insegnato nelle scuole dell'in-

fanzia dove i pre-requisiti in questa fase dovrebbero essere prioritari, quali la corretta presa della penna cioè l'impugnatura e l'esecuzione di tratti scivolati e la corretta postura.

Successivamente la scuola primaria dovrebbe fornire le basi del GESTO GRAFICO in modo che il modello calligrafico si rafforzi sempre di più, per poi passare alla FASE POST-CALLIGRAFICA in cui deve avvenire l'automatizzazione del gesto grafico, ma se il modello non è stato acquisito, introiettato, non potrà portare ad un nuovo modello calligrafico perché non c'è stata la possibilità di sviluppare un percorso neurologico nuovo.

L'acquisizione di un corretto gesto grafico non può avvenire spontaneamente e individualmente, ma occorre un INSEGNAMENTO, dobbiamo dare delle regole per poi avere una scrittura funzionale, una scrittura dove il bambino ha il piacere di scrivere, perché non sente la fatica, non ha dolore e il tutto avviene in maniera spontanea e fluida.

Se non è stata impostata la corretta tenuta della penna come si può pretendere che il bambino scriva con disinvoltura e con piacere?



Se non sono state date le regole basilari per stare seduti correttamente nel banco, come possiamo pensare che il bambino non abbia dolori alla schiena, al braccio, alla mano, per cui scrivere diventa un'attività non cercata, non desiderata?

I bambini non sanno più usare le mani, occorre praticare delle attività che rendano le mani più abili come manipolare la materia, fare dei nodi, infilare un bottone in un'asola, impugnare bene una posata, pelare una frutta, il gioco del pallone ecc.

(attività queste in cui i genitori non dovrebbero sostituirsi ai figli), usare meno schede, meno penne cancellabili, meno pennarelli, meno correttori automatici.

Attualmente molte scritture sono considerate disgrafiche, ma in realtà non è vera disgrafia, statisticamente una bassa percentuale di queste lo sono, spesso è la conseguenza di una mano poco allenata, magari veloce sui tasti di un computer o di un telefonino, ma stentata, impacciata quando scrive con una penna specialmente in corsivo.

Il recupero di tante difficoltà eviterebbe tante diagnosi di disgrafia vera con meno costi sociali, meno interventi e collaborazioni con Neuropsichiatri e Psicologi e meno diagnosi di bambini "malati".

Attualmente ai bambini delle scuole elementari vengono proposti tre modelli calligrafici: lo STAMPATO MAIUSCOLO, lo STAMPATO MINUSCOLO o SCRIPT, e poi il CORSIVO.

Credo che il contemporaneo insegnamento di tutte e tre le modalità scritte sia superfluo e poco funzionale, basterebbe apprendere lo stampato maiuscolo e soprattutto dedicare più tempo ad automatizzare il corsivo.

Noi grafologi, ma anche Neuroscienziati, Pedagoghi, Psicologi sentiamo il bisogno impellente di puntare l'attenzione sui danni che l'abbandono del carattere corsivo nelle scuole primarie può generare.

L'utilizzo del PC e dei mezzi informatici sono fondamentali e nessuno può negare l'importanza che questo ha nella nostra vita, ma ciò non significa che si deve sostituire alla scrittura manuale e soprattutto al corsivo.

Utilizzare il corsivo non significa contrapporsi alla tecnologia, è solo un'opera di sensibilizzazione per far comprendere l'importanza di tale tecnica per favorire la migliore crescita di bambini e ragazzi,

cercando di utilizzare i nuovi strumenti all'età giusta, al momento giusto con i giusti tempi.

Ad esempio gli operatori della Silicon Valley e Steve Jobs in testa si sono impegnati ad evitare ai loro figli, fino a 16 anni, l'uso del tablet, per avere la garanzia circa gli apprendimenti di base.

Il neuropsichiatra Serge Tisseron propone la regola del

3-6-9-12:

- nessuno schermo digitale fino a 3 anni
- nessuna console di videogiochi fino a 6 anni
- nessun accesso a internet fino a 9 anni
- accesso libero alla rete solo dopo i 12 anni

Non possiamo sostituire la scrittura normale e soprattutto il corsivo con questi nuovi mezzi di comunicazione, dato che è da troppo poco tempo che vengono usati per sapere quali sono le loro effettive potenzialità, i loro effetti su organismi in crescita o in via di sviluppo.

Cominciamo ad utilizzarli parallelamente dando però priorità soprattutto nei primi anni di vita del bambino, quando ancora il suo processo di strutturazione della personalità non si è completato, a mezzi che attraverso un complesso utilizzo dell'attività manuale di riflesso stimolano un migliore sviluppo del pensiero e della memoria.

Ricerche recenti sostengono che quando si scrive, il coordinamento della percezione visiva con l'attività delle dita e della mano rende l'apprendimento più veloce ed efficiente, favorisce il riconoscimento delle lettere e delle parole e la loro comprensione, il pensiero astratto e la memoria in maniera molto più significativa del semplice pigiare un tasto del computer, perché si vanno a stimolare aree cerebrali deputate anche alla lettura al calcolo matematico, alla musica (ricordate lo schema proposto nei precedenti articoli

dell'Homunculus motorio e sensitivo?)

Inoltre favorisce lo sviluppo di un profondo senso di fiducia e interesse per il mondo nella sua totalità, prerequisiti essenziali per caratterizzare un individuo più capace e altruista.

Fattori che depongono a favore della scrittura in corsivo

È più veloce della scrittura su tastiera una volta automatizzata.

Prendere appunti scritti a mano produce una migliore comprensione e conservazione delle informazioni.

Gli sforzi iniziali sono propedeutici per una buona lettura, scrittura e calcoli matematici.

Con la scrittura a mano lo sviluppo delle reti neuronali aumenta con positiva espansione delle aree del linguaggio, della memoria e del riconoscimento delle parole e delle emozioni, come dimostrano le immagini ottenute con i nuovi sistemi di indagine radiografica fMRI (functional magnetic resonance imaging).

La scrittura a mano costituisce il senso d'identità come scrittore, aumenta l'espressione di sé attraverso le arti, è una rappresentazione del Sé nel mondo.

È la personalizzazione del nostro tratto grafico, quindi la nostra firma.

Nel corsivo oltre ai tratti temperamentali e della personalità ritroviamo i tratti psico-emotivi e psico-motori che generano un atto identificativo e autoidentificativo.

Scrivere su una tastiera

Scrivere su tastiera non presenta lo stesso processo fisiologico dello scrivere a mano perché si attivano aree diverse del cervello ma sicuramente più limitate e con meno connessioni intracerebrali.

I dispositivi elettronici possono guastarsi o non essere disponibili ponendo dei limiti alle nostre possibilità comunicative.

La scrittura manuale necessita di movimenti fisici sequenziali (prassie) per rappresentare anche una sola lettera, al contrario di un singolo colpo nel premere un tasto, in cui non vengono attivate le aree del pensiero, del linguaggio, della memoria e della gestione delle informazioni.

Più sono le aree cerebrali attivate maggiori e migliori sono le funzioni esecutive di adattamento, di pianificazione, d'estetica, di lungimiranza ed anche le qualità distintive umane della bellezza e dell'emotività.

Anche se in un primo momento, quando non si è ancora raggiunta l'automatizzazione del gesto grafico con la scrittura in corsivo, il tempo di esecuzione di un compito potrebbe risultare più impegnativo e più lungo, poi si è visto che i bambini sono in grado di scrivere più parole, più velocemente (rispetto alla tastiera), di esprimere più idee, di articolare meglio il discorso perché sono in grado di utilizzare un maggior numero di parole, di collegare meglio i concetti e la sintassi, rispetto anche a quelli che scrivono in stampatello.

Si ha anche una migliore ortografia rispetto a quelli che compongono i loro lavori esclusivamente su tastiera o dispositivi digitali, soprattutto nelle prime classi.

Sembrerebbe che il lavoro su tastiera ritarderebbe di circa due anni lo sviluppo della scrittura a mano.

Le scuole francesi hanno adottato la pratica dell'insegnamento esclusivo del corsivo fino a che l'automatizzazione dei movimenti della scrittura non si fosse completamente sviluppata.

L'insegnamento della scrittura su tastiera non viene avviato fino a quando l'abilità dello scrivere in corsivo non sia ben consolidata.

Il corsivo si è rivelato anche più veloce dello script e ha più probabilità di coinvolgere gli studenti fornendo una migliore sensazione di **STILE PERSONALE** e padronanza del proprio scritto.

Il corsivo sembra sia utile proprio in quei bambini che hanno difficoltà nelle abilità motorie FINI come pure per quelli DISLESSICI.

Sembra proprio che per gli studenti sia più facile imparare il corsivo che i movimenti di stop-and-go dello stampatello o dello script, perché tutte le lettere del corsivo si muovono su una linea di base e con un movimento da sinistra a destra, anche perché le lettere del corsivo sono più facilmente distinguibili dalle lettere in stampatello per cui anche i dislessici possono imparare a leggere più facilmente.



La penna costringe alla chiarezza (sarebbe auspicabile ritornare ad utilizzare la penna stilografica).

La scrittura in corsivo è anche un meraviglioso antidoto contro i blocchi mentali, migliora la creatività per cui viene suggerita la scrittura come terapia; una pagina di scrittura libera, da fare ogni mattina può servire anche nell'adulto per portare a coscienza delle verità nascoste perché permette una rielaborazione di contenuti inconsci.

Sono fortemente convinta che molte diagnosi di disgrafia, dislessia, discalculia potrebbero essere evitate se ci fosse un più attento e competente lavoro prima di tutto nelle scuole materne, perché momento fondamentale per acquisire tutti quei prerequisiti indispensabili per sviluppare prima le competenze biologiche e poi intellettive.

Se il bambino non ha una buona coordinazione oculo-manuale, un sufficiente sviluppo della motricità fine come si può pretendere che poi sia in grado di effettuare delle operazioni complesse?

Il bambino nella scuola materna non deve né saper scrivere né saper leggere, deve saper utilizzare i mezzi manuali con disinvoltura e scioltezza, competenze queste che poi gli serviranno non solo nella scuola ma anche nella vita per affrontare con maggiore serenità e adattamento i diversi aspetti che la vita di tutti i giorni ci presenta.

Ho iniziato questo articolo con l'immagine utilizzata dall'UNICEF e dall'ISTITUTO GRAFOLOGICO G.MORETTI di Urbino per sottolineare la preoccupazione che questo trend didattico di penalizzazione del corsivo sta imponendo nella didattica scolastica, la sua perdita va considerata a tutti gli effetti come perdita di un grosso valore per l'umanità tutta.

A conclusione dell'articolo lascio la sintesi che in questa campagna di sensibilizzazione che è stata fatta.

Riprendiamo in mano una penna, una matita e scriviamo tutte le volte che vogliamo esprimere delle emozioni, tutte le volte che abbiamo dei dubbi per chiarirci le idee, tutte le volte che ci sentiamo soli, tutte le volte che un nostro pensiero non vogliamo cada nell'oblio per viverlo poi con le persone a noi care, per non dimenticare un nostro stato d'animo, riprendiamo a scrivere delle lettere a persone care lontane come un modo per sentirle più vicine e sentirci più vicini.

CAMPAGNA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA SCRITTURA A MANO

Scrivere a mano è un gesto semplice e spontaneo che libera la nostra creatività ed esprime la bellezza della nostra unicità.

La CAMPAGNA ha l'obiettivo di salvaguardare e promuovere il diritto delle generazioni future all'apprendimento e all'esercizio della scrittura manuale corsiva, considerata come un elemento indispensabile per un percorso educativo equilibrato e completo.

Si ispira all'art. 29 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che sottolinea il diritto individuale e soggettivo ad un'educazione di qualità.

Ogni bambino ha il diritto di imparare a scrivere a mano e, attraverso questo semplice gesto, libera tutte le sue potenzialità espressive e costruisce un futuro ricco di competenze utili ad affrontare la vita di tutti i giorni.

Scrivere a mano non costa nulla e non dipende dalla tecnologia. Secondo diverse ricerche scientifiche, usare il computer senza aver prima imparato a scrivere a mano è una grave perdita per la crescita armonica delle future generazioni.

Scrivere a mano accende il cervello e lo stimola a:

- migliorare la capacità di leggere e contare
- potenziare la capacità di attenzione e di apprendimento
- imparare l'autodisciplina e la concentrazione
- accrescere la fiducia in se stessi
- favorire il pensiero critico
- costruire buone relazioni comunicando le proprie idee
- esprimere la creatività individuale
- leggere la calligrafia altrui
- uscire dall'anonimato incoraggiando l'originalità individuale.

Per saperne di più:
www.dirittodiscrivereamano.org - www.istitutomoretti.it
 Campagna-per-il-diritto-di-scrivere-a-mano



Cosa mi ha dato NaturAvventura

I soci raccontano come l'esperienza della partecipazione alle iniziative di NaturAvventura li ha arricchiti come persona

a cura di Renzo Patumi

In questo numero incontriamo **Claudio Castellini socio da moltissimi anni e soprattutto grande frequentatore delle iniziative della Associazione a cui la sua presenza conferisce sempre quel tocco di simpatia, semplicità e amicizia**

Claudio, come sei arrivato a NaturAvventura?

Ho conosciuto l'Associazione tramite Carlo Arconi: io lavoravo all'ACI di Perugia e Carlo presso l'ufficio ACI di Todi: incontrandoci molto spesso per lavoro, capitava anche di chiacchierare di altre cose e parlando uscì fuori NaturAvventura. Io già prima correvo e andavo a camminare, così Carlo mi suggerì di iscrivermi: era l'inizio dell'estate del 1997. Andai in un ufficio a Perugia sotto l'Hotel Grifone (n.d.r. era la sede dell'Associazione Città Solidale in cui un giorno alla settimana si faceva recapito) e lì trovai Ornella Tordoni che mi iscrisse. La prima escursione a cui partecipai fu quella del Ferragosto dello stesso anno, una due giorni in Molise a Pietrabbondante e Sepino; soltanto in seguito seppi che era il primo anno che l'Associazione organizzava per il Ferragosto.

E come ti trovasti?

Subito bene, anche se io non conoscevo nessuno a parte Carlo e altri due amici della motorizzazione civile. Il gruppo era coeso e l'ambiente vivace, allegro e giovane. Da lì ho capito l'importanza dello

stare sempre insieme a persone che come me volevano non soltanto camminare, ma conoscere nuovi territori e culture: cosa che da solo non potresti fare. NaturAvventura mi ha permesso di conoscere l'Italia tutta, partecipando a tante gite abbiamo toccato tutte le regioni italiane nessuna esclusa, nonché fuori Italia con i viaggi verso le città gemellate: Tubingen, Aix-en-Provence-Bratislava.

Nel presentarti ricordavo che sei probabilmente uno dei più assidui frequentatori delle iniziative della Associazione.

Certo, perché qui ho fatto molte amicizie anche consolidate, ho trovato programmi intriganti e sicuri, visto che vengono precedentemente provati.

Qualche uscita che ti è rimasta particolarmente impressa.

In 25 anni molte, ma voglio ricordare l'uscita alle 5 Terre che ho contribuito a realizzare con i cinque meravigliosi abitati prima visti dall'alto e poi discesi ai paesi sul mare. Come dicevo prima le uscite all'estero presso le città gemellate a partire da Tubingen e il grande trekking in Francia "le Gorge du Verdun". Infine le esperienze sulla neve, dapprima camminando e poi per tanti anni e in tanti luoghi diversi con le ciaspole.

È cambiata NaturAvventura da quando l'hai conosciuta ed oggi?

Sì è cambiata, è cambiato soprattutto lo spirito che ha perduto quell'approccio avventuristico che la caratterizzava. La partecipazione è fin troppo ragionata e puntigliosa, forse è anche indice di minor capacità fisica e minor voglia di condividere anche le difficoltà da parte dei soci: siamo mediamente grandi e non si intravedono nuove leve.

Come detto ti sei impegnato e ti impegni molto nell'Associazione, ma non hai mai ricoperto ruoli.

Ho rifiutato più volte la proposta di entrare a far parte del Consiglio Direttivo, ma non intendo accettare; mi sento una buona spalla e contribuisco lo stesso alla

attività associativa, anche aiutando a preparare le uscite con molti soci e socie, perché, ripeto, è bello organizzare, portare persone che apprezzano lo sforzo.

Come vedi il futuro di NaturAvventura?

Il futuro potrebbe essere roseo se l'Associazione sviluppasse una politica atta a interessare le persone più giovani, che potrebbero continuare a fare quello che noi abbiamo fatto e stiamo facendo, ricevendo molto. Il futuro può essere scuro se non arrivano nuove energie e ci si limita ad andare avanti.

Nel ringraziare Claudio non si può non rilevare come anche in questa intervista si manifesti il suo grande attaccamento alla Associazione e ai suoi valori.





Ho visto

a cura di Susanna Cati

Bekas. In viaggio per la felicità di Karzan Kader (2012).

“**I**l Kurdistan è in guerra da talmente tanto tempo che è diventata la normalità. Voglio che attraverso questa storia, il popolo curdo parli al resto del mondo”.

Queste le parole del regista curdo Karzan Kader nel presentare il suo film *Bekas* (lett. “Orfani) in viaggio per la felicità ambientato nel Kurdistan Iracheno durante la guerra in Iraq, negli anni 90 sotto il regime di Saddam Hussein.

Bekas, narra la storia turbolenta dei giovani Zana (7 anni) e Dana (10 anni), due fratelli orfani che decidono di lasciare la loro misera vita in un villaggio curdo per andare in America, una “città” che immaginano di poter raggiungere in due o tre giorni. I due ragazzini prendono questa ferma decisione dopo aver visto di nascosto il film *Superman* al cinema del villaggio, e sono pronti a fare il possibile perché il loro sogno si avveri. Si mettono quindi a lavorare duramente per potersi comprare un asino, che chiamano Michael Jackson, il sogno americano visto con gli occhi profondi di una malinconia antica. Si incamminano verso questo luogo che immaginano ricco di luci e di grattacieli ma pensano che la distanza sia piccola in quanto, da una cartina, scambiano l’America con l’Europa.

Arrivati al confine pensano di passare tranquillamente con l’asino, non impiegano molto a capire che il passaggio non è facile con tanti militari e carri armati a sorvegliare.

Dopo varie vicissitudini tentano il passaggio clandestino saltando sui camion di merci, ma le loro traversie non si fermano in quanto devono poi attraversare una zona minata. Alla fine si accorgono che, nonostante l’America, il loro legame è sempre più stretto, essere uniti li rende più forti.

Questa piacevole e toccante odissea, offre un quadro intimo del conflitto curdo in Iraq e ha radici personali intime nella vita del regista Kader. Il film infatti evoca la fuga di Kader e la sua famiglia dal Kurdistan iracheno, intrapresa nel 1991 durante l’offensiva di Hussein. Il regista all’epoca aveva 8 anni, e questo viaggio l’ha portato fino in Svezia dove vive tutt’ora.

Bekas è un film inondato di luce, i protagonisti sono immersi nel giallo, i luoghi imponenti sono in contrapposizione con i due piccoli fratelli che con la loro leggerezza e la loro fantasia si spingono in questo viaggio verso la Terra Promessa .



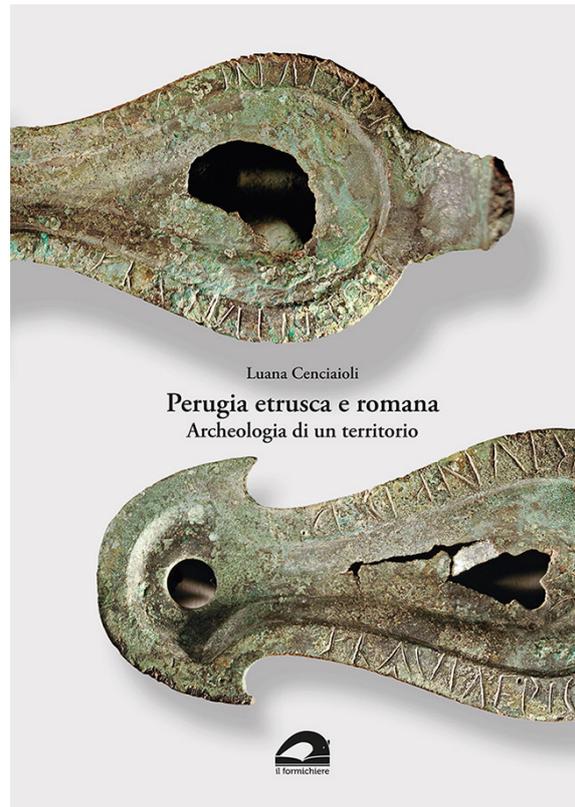


Ho letto

a cura di Lorena Rosi Bonci

Luana Cenciaioli, *La Perugia etrusca e romana, Il Formichiere, Perugia 2022.*

Scrivo con piacere del recente lavoro di Luana Cenciaioli, compagna di studi archeologici all'Università di Perugia, con cui ho condiviso ricerche, indagini, scavi e convegni nel corso della vita. Pubblicato nel 2022 nella collana "Archeologia e Territorio" dall'editore Il Formichiere, il volume di Luana Cenciaioli, *Perugia etrusca e romana. Archeologia di un territorio*, mostra in copertina la rara immagine delle lucerne in bronzo con dedica alla dea Fortuna dalla tomba etrusca di Sagraia (Umbertide). Scelta davvero apprezzabile, visto che considero proprio questo il pregio maggiore del libro, vale a dire divulgare ad un più largo pubblico e soprattutto a noi che viviamo in Umbria, la storia di un territorio nell'antichità, dal suo centro più importante, *Perusia*, ai siti meno noti e marginali, così da ricostruire, attraverso la documentazione archeologica, in un quadro unitario, la sintesi storica, topografica e culturale della città e del suo vasto contado, dall'XI-X sec. a.C. al III IV d.C. D'altronde, chi meglio avrebbe potuto farlo, se non Luana Cenciaioli, dopo oltre 30 anni di attività archeologica presso la Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Umbria come funzionaria nel territorio perugino, e negli ultimi anni come direttrice del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria e di altre sedi museali. Il volume si snoda in modo molto



agile, dopo un'utile introduzione, con le sue 260 pagine in tredici capitoli, partendo dalla descrizione dell'ambiente e del territorio, attraversato dalle vie di acqua, quali il Tevere e i suoi affluenti e dalle vie di terra, importanti per la comunicazione e gli scambi culturali e commerciali delle popolazioni antiche nei collegamenti con il mare Adriatico e il mar Tirreno. Si passa poi all'inquadramento della storia e dei rapporti tra Umbri ed Etruschi, inevitabilmente connessi con l'espansione e progressiva egemonia romana nell'antica Umbria già dalla fine del IV-inizi del III sec. a.C., per concludersi con il *bellum*

perusinum del 41-40 a.C., che pone fine tragicamente alla storia etrusca di *Perusia* (pp. 65-73). Centrali nel libro i capitoli relativi alla storia e documentazione dei vari insediamenti nel territorio, della città etrusca e romana e di quella tardoantica, e delle necropoli, che ci offrono lo stato attuale delle conoscenze, sia degli studi scientifici finora esistenti, che delle indagini archeologiche effettuate finora. Da apprezzare anche la parte sul riuso e reimpiego dei materiali antichi, sia di reperti che di blocchi murari. Il volume si conclude con la presentazione dei musei che conservano i reperti di Perugia e del suo territorio, primo fra tutti il ricchissimo Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, che non finiremo mai di invitare a visitare. Oltre la parte descrittiva, è arricchito da un significativo apparato illustrativo di foto a colori di reperti e di preziose cartografie tematiche sulle presenze archeologiche in città, dalle mura



ai tratti basolati, dai pozzi e cisterne ai resti musivi e alle strutture architettoniche, che ci restituiscono un aggiornamento di quanto è stato scoperto nel corso del tempo. Non manca un utile Glossario e



Perugia piazza Morlacchi. Mosaico policromo all'interno della biblioteca di Studi Umanistici

la Bibliografia essenziale. *Perugia etrusca e romana* rappresenta dunque un valido strumento di conoscenza scientifica e divulgativa, di sintesi e rielaborazione degli studi esistenti, tanto più considerando che la città antica non è stata studiata quanto meriterebbe e che non esistono studi sistematici, neppure di quel monumento straordinario rappresentato dalle Mura e dalle porte etrusche e romane, studiato solo parzialmente, e il cui stato di conservazione ora versa in cattive condizioni. Pertanto utili sono le notizie sulle indagini del 2011 al bastione sinistro dell'Arco Etrusco, che avvalorano l'ipotesi già avanzata dal prof. Roncalli di una prima fase muraria intorno alla metà del IV secolo a.C. e quelle su una camera balistica, ipotizzata a suo tempo dal prof. Coarelli, in corrispondenza dell'arco tamponato. Inoltre dettagli importanti per la storia del monumento provengono dai restauri del 2012 e del 2013-14 sulla rubricatura delle lettere delle iscrizioni romane della porta e le tracce dell'incendio della città durante il *bellum*. Nuovi elementi insieme a quelli emersi dagli scavi di San Lorenzo ci restituiscono l'immagine di una città etrusca importante, egemone su un vasto territorio, ricostruita in età romana, che trova continuità attraverso i secoli sullo stesso sito fino ad oggi.





Quando non c'è la gita

Da Collepinò alla Madonna della Spella

di Renzo Patumi

Partendo dal bel borgo di Collepinò di Spello (mt. 600 slm) si sale per evidente stradone fiancheggiato da un bosco misto di carpino nero, orniello e acero di Ungheria.

Presto presso una fonte si imbecca il viale alberato che conduce alla Abbazia di San Silvestro di cui rimangono soltanto pochi resti, fondata come insediamento eremitico da San Romualdo nel 1025 e distrutta nel 1535 per ordine di Papa Paolo III.

Sulla destra della recinzione all'ingresso del santuario, si apre una apertura (da richiudere dopo il passaggio) da cui si imbecca un bel sentiero panoramico che ci porta in alto sullo stradone carrabile.

Poche decine di metri e un sentiero sulla destra ci conduce rapidamente al pascolo che circonda, quota 980 mt. slm, il Santuario della Madonna della Spella (specula: veduta): splendido punto panoramico sui Monti Sibillini, il Monte Penino, il sasso di Pale e i Monti Martani, il Terminillo e il Lago Trasimeno. Si tratta di uno degli oratori benedettini costruiti sulle pendici del Monte Subasio fra l'XI e il XIII secolo (un mattone vicino all'ingresso reca la data del 1080).

Da lì, è possibile compiere numerose escursioni, sia brevi salendo il crinale antistante del monte, sia più impegnative sino all'Eremo delle Carceri.

Il ritorno può avvenire direttamente per la strada carrabile, sino a giungere a Collepinò ove la Taverna San Silvestro mantiene un buon standard culinario.

Lunghezza: 5 km. con dislivello a salire e scendere di mt. 380.





Redazione

Renzo Patumi (Coordinatore)
Ineke Lindijer
Fabrizio Pottini
Simone Serio
Alberto Stella
Renzo Zuccherini



Collaboratori

Tiziana Biganti
Susanna Cati
Liviana Grilli
Mauro Monella
Francesco Roncalli di Montorio
Lorena Rosi Bonci
Claudio Tiriduzzi

La copia cartacea è acquistabile presso l'editore con un contributo di euro 5.

Il Saltalippo n° 7 – Agosto 2023
ilsaltalippo@naturavventura.it

Associazione Culturale NaturAvventura:
www.naturavventura.it | post@naturavventura.it

Finito di stampare nel mese di agosto 2023 da Centrostampa Morlacchi, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.



NaturAvventura

Associazione Culturale in Perugia dal 1986

